



## INTERVISTA MULTIPLA L'INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA NELLE UNIVERSITÀ

*Pietro Angelo Casati*

**PREMESSA.** Nelle frequenti discussioni fra studenti sull'assetto dei corsi di laurea in filosofia delle maggiori università italiane, si profilano tipicamente alcune questioni ricorrenti. Nella speranza che questo sentire diffuso rifletta, almeno in parte, temi rilevanti, ci è parso interessante raccogliere le opinioni, eventualmente divergenti, di alcuni docenti. Le pagine che seguono contengono le considerazioni con cui gli intervistati – Pierluigi Barrotta, Angelo Campodonico, Diego Marconi e Andrea Zhok – hanno risposto alle domande che abbiamo posto loro.

### 1 Intervista a Pierluigi Barrotta

**PRESENTAZIONE.** Pierluigi Barrotta si è laureato in Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa ed in Economia a Cambridge. Dopo il Dottorato di ricerca in Filosofia della scienza è stato Visiting Fellow a Pittsburgh e Londra. Dal 2004 al 2008 ha ricoperto l'incarico di Direttore dell'Istituto Italiano di cultura a Londra. Oltre alla filosofia dell'economia, i suoi interessi riguardano la dialettica scientifica e la storia del pensiero scientifico ed economico. Fra le sue più recenti pubblicazioni: *Scienza, tecnologia e valori morali*, a cura di P. Barrotta, G.O. Longo e M. Negrotti (Armando 2011); "James Lovelock, Gaia Theory, and the Rejection of Fact/Value Dualism" (in *Environmental Philosophy*, vol. 8, n. 2, 2011, pp. 95–113); *Il rischio. Aspetti tecnici, sociali, etici*, a cura di P. Barrotta (Armando 2012). È attualmente Professore ordinario di Filosofia della scienza presso l'Università di Pisa.

HOME PAGE: [http://www.fl.s.unipi.it/db/persona\\_scheda.php?id\\_persona=3](http://www.fl.s.unipi.it/db/persona_scheda.php?id_persona=3).

**1. È possibile dire che in filosofia, a differenza che in ogni altra disciplina, le particolari inclinazioni teoriche del docente ne determinino fortemente le modalità di insegnamento? Se è così, quali effetti ne derivano?** I corsi tenuti nei dipartimenti di Filosofia sono sovente corsi monografici. Non ci sono libri di testo, più o meno standard, a cui far riferimento, così come avviene nelle discipline scientifiche. Questo determina notevoli

**COPYRIGHT.** © © © © 2013 Pietro Angelo Casati. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

**AUTORE.** Pietro Angelo Casati. [pietroangelo.casati@gmail.com](mailto:pietroangelo.casati@gmail.com).

differenze di stile espositivo, ai quali comprensibilmente corrispondono le diverse tradizioni culturali presenti nella storia del pensiero filosofico. Nella mia disciplina, la Filosofia della scienza, è assai diffuso uno stile analitico, in cui i termini usati sono rigorosamente definiti, si usa un minimo di logica formale e in genere le argomentazioni, anche se non necessariamente formalizzate, sono chiarite con grande attenzione. Altri docenti preferiscono stili diversi. Ad esempio, chi aderisce alla tradizione ermeneutica le riflessioni storico-critiche sono sicuramente più presenti. Ritengo che ogni approccio abbia la sua legittimità e ragion d'essere. Specialmente nei primi anni, è opportuno che gli studenti familiarizzino con questa pluralità di approcci, decidendo solo successivamente, a seconda delle proprie sensibilità, a quale stile filosofico si sentono maggiormente vicini.

**2. I corsi di laurea in filosofia, sebbene in modo disomogeneo nelle diverse università italiane, consentono una notevole libertà nella scelta degli esami da sostenere. Ciò permette agli studenti di assecondare i propri interessi prevalenti, col rischio tuttavia di non maturare una solida preparazione di base. Ritiene che un percorso di formazione filosofica possa o debba strutturarsi in fasi gradualistiche di acquisizione di un patrimonio concettuale e di capacità, propedeutico ad un uso avanzato? E, nello specifico, come si intreccia questo discorso con la distinzione fra laurea triennale e magistrale?** Un'eccessiva liberalizzazione dei *curricula* presta il fianco a critiche convincenti. Nessun laureato in Filosofia dovrebbe finire l'Università senza aver letto i classici fondamentali della filosofia. Quando ero studente, ho constatato che sarebbe stato possibile laurearsi senza aver avuto l'obbligo di cimentarsi con classici quali Aristotele o Kant. Sono queste deficienze culturali a cui difficilmente si riesce a porre rimedio in tempi successivi. D'altro canto, per le ragioni sopra esposte, la filosofia non è assimilabile ad una *hard science*, dove è ragionevole immaginare una struttura curricolare basata su corsi introduttivi e successivi corsi avanzati. A mio giudizio, la via intermedia più ragionevole consisterebbe in corsi "istituzionali" o "propedeutici" da affrontare obbligatoriamente il primo anno e, successivamente, lasciare una certa libertà allo studente. Diverso è il discorso per le Lauree magistrali. Nel biennio della Magistrale, si dovrebbe presupporre che lo studente abbia già fatto alcune scelte culturali e si dovrebbe, di conseguenza, lasciare spazio alla libertà di scelta *all'interno* di un percorso chiaramente delineato. Si potrebbero immaginare percorsi di approfondimento che riguardano, ad esempio, la filosofia analitica (filosofia della scienza, logica, filosofia del linguaggio, ecc.) oppure un percorso filosofico-politico (filosofia della politica, filosofia morale, storia delle dottrine politiche, ecc.). Purtroppo, una simile struttura si scontra con la carenza del personale. Attualmente, pochi Dipartimenti potrebbero permettersi di organizzare una così ampia offerta didattica.

**3. Durante un corso di laurea in filosofia non si scrive molto, a parte la tesi. Quali crede possano essere i motivi per cui si privilegia la prova orale? Trova che sarebbe utile, fermi restando gli esami orali, richiedere sistematicamente agli studenti di affrontare prove scritte, produrre relazioni, svolgere esercizi, ecc.?** Non è raro trovare studenti che non sono in grado di scrivere la tesi di laurea. Non si tratta semplicemente di errori di lingua italiana. Si tratta della difficoltà di organizzare il lavoro in modo chiaro, con una tesi iniziale ed una precisa struttura dei problemi affrontati, insieme alle possibili risposte. Allo studente risulta a volte anche difficile organizzare la bibliografia necessaria. I problemi filosofici tipicamente si intersecano reciprocamente, e lo studente, inseguendo ogni curiosità, finisce col disperdersi fino ad "annegare" in una serie potenzialmente infinita di

letture, sino a non completare il lavoro di tesi. Sarebbe assai opportuno richiedere lungo il corso anche la preparazione di alcuni seminari scritti. Purtroppo, raramente questo viene fatto.

**4. La maggior parte degli studenti di filosofia può vantare una media dei voti e un punteggio di laurea decisamente (e forse sospettosamente) alti. Quali sono le ragioni e, soprattutto, quali le implicazioni?** È una osservazione molto giusta, a cui non so dare una risposta precisa. La filosofia di per sé non è più facile o più difficile di altre discipline. Sovente richiede sottigliezze di ragionamento straordinarie. Probabilmente, il fenomeno in parte è dovuto al fatto che gli studi filosofici non sono strettamente professionalizzanti. Ciò significa che solo persone veramente motivate si iscrivono a Filosofia, e questo potrebbe parzialmente giustificare la media dei voti molto alta. Temo, purtroppo, che ci siano anche altre ragioni, meno nobili. Il relativamente esiguo numero degli studenti, insieme alla grande flessibilità dei piani di studio, porta i docenti ad avere atteggiamenti eccessivamente tolleranti nei confronti dello studente impreparato, che ha sempre a propria disposizione la possibilità di evitare i corsi tenuti dai docenti ritenuti più severi.

**5. Abbiamo toccato solo alcuni punti tra i tanti in relazione all'insegnamento della filosofia nelle università. C'è qualche altra questione particolarmente rilevante che vorrebbe mettere in evidenza?** In Italia, l'insegnamento della filosofia avviene all'interno delle vecchie Facoltà di storia e filosofia. La recente riforma Gelmini non ha cambiato sostanzialmente una situazione in cui la filosofia è vista come una disciplina connessa alle altre discipline umanistiche. Sarebbe invece opportuno vederla associata anche alle discipline scientifiche, così come è avvenuto nella storia del pensiero filosofico e avviene in molti paesi stranieri. Sarebbe una bella cosa immaginare corsi di laurea interdisciplinari in "Filosofia e fisica" o "Filosofia e matematica". In molti paesi stranieri sono stati avviati corsi di laurea in "Filosofia ed economia", i quali hanno avuto un grande successo di iscrizioni. Il nostro sistema universitario è in questo senso troppo rigido.

**6. Ci sono delle iniziative che le piacerebbe prendere, come docente ed eventualmente con altri docenti, ma che ritiene inattuabili per cause di forza maggiore o per ragioni di natura pratica?** A volte, sarebbe opportuna una maggiore coordinazione tra colleghi. L'estrema libertà nello scegliere i piani di studio ha anche l'effetto di disorientare lo studente alle prese con un'offerta didattica che non comprende appieno. Vi è, ovviamente, anche da noi la figura del tutor, che tuttavia troppo spesso rimane solo nominale.

**7. Un'ultima domanda. In quali casi consiglierebbe o incoraggerebbe un neodiplomato ad iscriversi a filosofia? Con quali premesse e con che indicazioni?** Come ho detto, la laurea in Filosofia non è una laurea professionalizzante. Inoltre, al momento è difficilissimo andare ad insegnare nelle scuole (per non parlare della carriera universitaria). Né rappresentano un'opzione altre carriere, come il giornalismo, sovente citate come potenziali sbocchi professionali del laureato in Filosofia (diventare un giornalista professionista è oggi altrettanto difficile). Comunque, solitamente consolo i miei studenti dicendo loro che pochissime altre discipline sono oggi meglio messe della Filosofia rispetto ai potenziali sbocchi professionali. L'iscrizione ad un corso di laurea in Filosofia va visto come un'opportunità culturale, che contribuisce a formare giovani preparati, in grado di analizzare con cura un problema perché abituati al ragionamento serrato e rigoroso. Dunque, anche da un punto

di vista professionale, la laurea in Filosofia non è tempo perso. Dopo la laurea, incoraggio i miei studenti a sfruttare queste capacità in Master di altre discipline. In genere, noto che gli studenti di Filosofia, dopo una iniziale difficoltà, riescono anche a superare nei risultati gli studenti provenienti da altri Dipartimenti, in tutta apparenza maggiormente pertinenti con i contenuti del Master.

## 2 Intervista a Angelo Campodonico

**PRESENTAZIONE.** Angelo Campodonico insegna Filosofia morale, Antropologia filosofica, Filosofia pratica contemporanea e Filosofia dell'interculturalità presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia dell'Università degli Studi di Genova. Si è laureato in Filosofia a Genova e ha compiuto soggiorni di studio presso le Università di Londra, Oxford, Monaco di Baviera e Notre Dame (USA). Ha approfondito soprattutto tematiche antropologiche ed etiche in Aristotele, Agostino, Tommaso d'Aquino, Hobbes, Newman, Maritain, S. Weil e nel pensiero angloamericano contemporaneo. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *Introduzione alla Filosofia morale* (Genoa University press 2011); *La pretesa del bene. Etica e teoria dell'azione in Tommaso d'Aquino* (Orthotes 2012, con M.S. Vaccarezza); "Cultura e religione" in *The Truth about God, and its Relevance for a Good Life in Society* (in *Doctor Communis*, Vatican City 2012); *Luomo. Istituzioni di Antropologia Filosofica* (Soveria Mannelli 2013, in via di pubblicazione).

Homepage: <http://filosofia.dafist.unige.it/index.php?section=30/>.

**1. È possibile dire che in filosofia, a differenza che in ogni altra disciplina, le particolari inclinazioni teoriche del docente ne determinino fortemente le modalità di insegnamento? Se è così, quali effetti ne derivano?** Risponderei positivamente alla prima domanda. Credo che l'effetto sugli studenti possa essere, almeno di primo acchito, accanto alla possibilità di approfondire utilmente temi connessi a una certa sensibilità del docente, una visione unilaterale dei temi e della storia del pensiero che tende o a legittimare prese di posizioni istintive (connesse al temperamento o al contesto culturale) oppure reattive nei loro riguardi. In sostanza il rischio è la mancanza di distanza critica, rischio che si può correggere nel tempo.

**2. I corsi di laurea in filosofia, sebbene in modo disomogeneo nelle diverse università italiane, consentono una notevole libertà nella scelta degli esami da sostenere. Ciò permette agli studenti di assecondare i propri interessi prevalenti, col rischio tuttavia di non maturare una solida preparazione di base. Ritiene che un percorso di formazione filosofica possa o debba strutturarsi in fasi graduali di acquisizione di un patrimonio concettuale e di capacità, propedeutico ad un uso avanzato? E, nello specifico, come si intreccia questo discorso con la distinzione fra laurea triennale e magistrale?** Occorre una propedeuticità, temperando una preparazione di base, in linea di principio completa, e l'approfondimento d'interessi che maturano gradualmente. Quest'ultimo aspetto può manifestarsi particolarmente negli ultimi anni, soprattutto sul finire della triennale e nella magistrale, e in particolare nella tesi di laurea. Sarebbe auspicabile una certa continuità fra tesi di laurea triennale e magistrale.

**3. Durante un corso di laurea in filosofia non si scrive molto, a parte la tesi. Quali crede possano essere i motivi per cui si privilegia la prova orale? Trova che sarebbe utile, fermi restando gli esami orali, richiedere sistematicamente agli studenti di affrontare prove scritte, produrre relazioni, svolgere esercizi, ecc.?** Credo che il privilegio dato alla prova orale sia nella tradizione italiana, forse nella tradizione retorica. Credo che sia utile soprattutto oggi in cui sempre più numerosi studenti non scrivono con proprietà affiancare possibilmente prove orali a prove scritte.

**4. La maggior parte degli studenti di filosofia può vantare una media dei voti e un punteggio di laurea decisamente (e forse sospettosamente) alti. Quali sono le ragioni e, soprattutto, quali le implicazioni?** Le ragioni sono probabilmente in un malinteso rispetto della libertà di pensiero e di espressione, unita a una certa pigrizia e alla consapevolezza che la selezione avverrà comunque in base all'intelligenza e alla preparazione. Le implicazioni consistono in un voto di laurea troppo alto e in un livellamento della grande massa degli studenti verso l'alto che non valorizza, ma mortifica le eccellenze.

**5. Abbiamo toccato solo alcuni punti tra i tanti in relazione all'insegnamento della filosofia nelle università. C'è qualche altra questione particolarmente rilevante che vorrebbe mettere in evidenza?** Mi riallaccio alla prima domanda. Penso che un docente che insegna in università debba tener conto delle diverse prospettive degli altri docenti e formulare il proprio pensiero in dialogo e in dialettica anche oppositiva con loro. Credo che gli studenti possano trarre profitto da un corpo docente dialogante o almeno che non s'ignora, pur nella pluralità di prospettive. Occorre che lo studente prenda coscienza sia del fatto che il pregiudizio come precomprensione è inevitabile e utile, sia che si tratta pur sempre di un pregiudizio e che la vita filosofica e l'itinerario personale consiste in buona parte nel metter in discussione i pregiudizi e allargare gradualmente la propria ragione.

**6. Ci sono delle iniziative che le piacerebbe prendere, come docente ed eventualmente con altri docenti, ma che ritiene inattuabili per cause di forza maggiore o per ragioni di natura pratica?** Indubbiamente mi piacerebbe proporre più prove scritte, ma questo esigerebbe un maggiore aiuto nella correzione da parte di personale che spesso scarseggia. Mi piacerebbe poi proporre il tema del nesso esistente per ciascuno, docenti e studenti, fra esperienza della vita e pratica della filosofia. Mi pare importante tenere insieme due dimensioni che non sempre oggi troviamo insieme: rigore del pensiero e apertura a tutte le tematiche più significative. Il nesso esperienza esistenziale-pratica della filosofia garantisce questa apertura della razionalità.

**7. Un'ultima domanda. In quali casi consiglierrebbe o incoraggerebbe un neodiplomato ad iscriversi a filosofia? Con quali premesse e con che indicazioni?** Consiglio d'iscriversi a filosofia solo a chi è veramente appassionato alla disciplina, convinto della sua pertinenza e utilità nel contesto attuale e disposto a sopportare sacrifici in nome di questo interesse. La consiglio anche a chi è disponibile a viaggiare all'estero e imparare le lingue. Gli direi che solo una convinzione profonda permette di affrontare e superare l'inevitabile selezione operata dalla realtà, se non in università, certamente dopo.

### 3 Intervista a Diego Marconi

**PRESENTAZIONE.** Diego Marconi si è laureato a Torino nel 1969 con Luigi Pareyson, con una tesi su Wittgenstein; ha conseguito il Ph.D. a Pittsburgh discutendo, nel 1979, una tesi su Hegel. Successivamente si è avvicinato a metodi e tematiche della filosofia analitica. I suoi lavori spaziano da Wittgenstein ai problemi classici di filosofia del linguaggio fino ai temi più recenti che coinvolgono le scienze cognitive. Insegna dal 2004 Filosofia del Linguaggio presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino. Alcune sue pubblicazioni significative o recenti: "Being and being called. Paradigm case arguments and natural kind words" (in *Journal of Philosophy* 2009); *Per la verità. Relativismo e filosofia* (Einaudi 2007); "On the Mind Dependence of Truth", (in *Erkenntnis* 2006); *La competenza lessicale* (Laterza 1999).

HOME PAGE: [http://www.lettere.unito.it/do/docenti.pl/Show?\\_id=dmarconi](http://www.lettere.unito.it/do/docenti.pl/Show?_id=dmarconi).

**1. È possibile dire che in filosofia, a differenza che in ogni altra disciplina, le particolari inclinazioni teoriche del docente ne determinino fortemente le modalità di insegnamento? Se è così, quali effetti ne derivano?** Di certo in filosofia le determinano; se più o meno che in altre discipline, non saprei dire. Forse la differenza sta nel fatto che in filosofia le preferenze teoriche hanno un peso anche nell'insegnamento elementare e di base, mentre in matematica o in biologia, presumibilmente, molto meno. L'effetto, ovviamente, sta in ciò che i discenti si abituano a dare per scontato: l'allievo di un professore che pratica un insegnamento molto marcato teoricamente può diventare in seguito il più feroce avversario delle tesi esplicite del suo maestro, e al tempo stesso conservare tutti i suoi presupposti taciti, i suoi quadri di riferimento storiografici, in una parola il suo background.

**2. I corsi di laurea in filosofia, sebbene in modo disomogeneo nelle diverse università italiane, consentono una notevole libertà nella scelta degli esami da sostenere. Ciò permette agli studenti di assecondare i propri interessi prevalenti, col rischio tuttavia di non maturare una solida preparazione di base. Ritiene che un percorso di formazione filosofica possa o debba strutturarsi in fasi graduali di acquisizione di un patrimonio concettuale e di capacità, propedeutico ad un uso avanzato? E, nello specifico, come si intreccia questo discorso con la distinzione fra laurea triennale e magistrale?** Credo che in filosofia servirebbe una via di mezzo fra la totale libertà curriculare degli anni '70 del secolo scorso (sostanzialmente conservata in alcune sedi universitarie) e i percorsi rigidi caratteristici di certi corsi di studi scientifici. Tutti gli studenti di filosofia, ad esempio, dovrebbero studiare direttamente un certo numero di classici (quali, dipende dalle inclinazioni di ciascun gruppo di docenti) e avere un'infarinatura delle varie aree filosofiche: etica, logica, filosofia della scienza, filosofia della mente ecc. Inoltre, tutti dovrebbero acquisire una qualche immagine della filosofia contemporanea (in senso stretto: dall'inizio del '900 ad oggi). Per il resto, la libertà può ancora funzionare. Va detto, comunque, che in Italia è assai difficile imporre vincoli sensati ai piani di studio degli studenti, perché i vincoli vengono espressi in termini di etichette disciplinari ("È obbligatorio nel triennio sostenere due esami di Filosofia di X e due di Filosofia di Y"), ma la corrispondenza fra etichette e contenuti è alquanto aleatoria: persino sotto il titolo di "Logica" vengono insegnati, in Italia, contenuti parecchio diversi, dal pensiero di Foucault alla teoria della probabilità. A ciò

si aggiunge l'uso dissennato della pratica del corso monografico, per cui chi ha debitamente ottemperato ai previsti requisiti di distribuzione e quindi dato esami (mettiamo) di Filosofia del linguaggio, Etica e Storia della filosofia antica si troverà a sapere un sacco di cose sul deflazionismo, sull'etica dell'ambiente e sulla seconda Accademia e poco o nulla di tutto il resto. Ma, finché prevarrà l'attuale concezione anarcoide e opportunistica della libertà di insegnamento, a questo non c'è rimedio.

**3. Durante un corso di laurea in filosofia non si scrive molto, a parte la tesi. Quali crede possano essere i motivi per cui si privilegia la prova orale? Trova che sarebbe utile, fermi restando gli esami orali, richiedere sistematicamente agli studenti di affrontare prove scritte, produrre relazioni, svolgere esercizi, ecc.?** Credo che sarebbe molto utile, per non dire indispensabile. Personalmente, da quando insegno ho sempre usato per la verifica dell'apprendimento prove scritte di vario tipo, mantenendo l'esame orale (di solito basato su programmi in parte diversi dal contenuto del corso) solo come opzione a cui gli studenti hanno diritto. Nei miei corsi, gli studenti che scelgono questa opzione sono mediamente il 10%, e sono di solito studenti non frequentanti. Sono abbastanza soddisfatto dei risultati, e mi sfugge la ragione per cui la maggior parte dei miei colleghi continuino a praticare gli esami orali. Se pensano che la correzione degli scritti porti via più tempo, posso dire che si sbagliano; e, in ogni caso, la serietà e l'accuratezza della verifica e l'equità della valutazione sono nettamente maggiori nel caso delle prove scritte (per ragioni ovvie che non sto a descrivere). In generale, l'attività di scrittura dovrebbe avere più spazio, e includere, oltre alle verifiche scritte, esercizi in itinere, relazioni, brevi papers (soprattutto nella magistrale). Certo, affinché tutto ciò serva davvero è indispensabile una forte interazione tra docenti e studenti: non basta farsi consegnare la relazione entro la scadenza prevista, bisogna correggerla, virgole incluse, ed eventualmente farla riscrivere. Tutto ciò è più praticabile nei corsi di laurea meno numerosi, e richiede comunque un impegno supplementare da parte dei docenti.

**4. La maggior parte degli studenti di filosofia può vantare una media dei voti e un punteggio di laurea decisamente (e forse sospettosamente) alti. Quali sono le ragioni e, soprattutto, quali le implicazioni?** Il problema dell'inflazione dei voti, e quindi della loro perdita di senso non riguarda solo Filosofia ma tutti gli studi umanistici e forse più in generale l'università italiana (non che fuori d'Italia si stia poi molto meglio, ma un po' meglio sì). Credo che sia solo un aspetto della mentalità egualitarista, del "volemose bene", e anche della facilità con cui si dispensano favori che non costano nulla a chi li dispensa (anche se magari costano qualcosa alla comunità). D'altra parte, non è una situazione a cui si possa rimediare con iniziative individuali: in quasi tutti i corsi di studio c'è o c'è stato il leggendario professore "che boccia tutti", e non ha mai cambiato niente, se non altro perché si trova quasi sempre il modo di sostituire il suo esame con un altro. L'implicazione è che i voti universitari non sono una misura attendibile di nulla: non lo sono né il voto di laurea, né i voti dei singoli esami. Il rimedio, secondo me, sarebbe abolire i voti, almeno per un periodo, sostituendoli con un sistema "pass or fail": si è soltanto o promossi o respinti. Il sistema non perderebbe nulla in informatività e guadagnerebbe in semplicità e trasparenza.

**5. Abbiamo toccato solo alcuni punti tra i tanti in relazione all'insegnamento della filosofia nelle università. C'è qualche altra questione particolarmente rilevante che vorrebbe mettere in evidenza?** Credo che si debba sottolineare – ancora una volta

– la scarsa attenzione del sistema universitario (nel suo complesso: il problema non riguarda certo soltanto Filosofia) sia per la qualità della didattica universitaria, sia per la didattica dell'insegnare, là dove, come a Filosofia, l'insegnamento è ancora uno sbocco professionale importante dei corsi di studio. Cominciando dal secondo problema, a Filosofia non si insegna a insegnare filosofia: non lo si fa né nei corsi di laurea magistrale né nel dottorato, nemmeno nella forma del tirocinio assistito (che è altra cosa dal chiedere ai dottorandi di fare da tap-pabuchi a lezione). Quanto al primo problema, l'unica cosa che si è riusciti ad inventare, nei molti anni in cui se ne è parlato, è stata la valutazione della didattica da parte degli studenti. La valutazione degli studenti è un'ottima cosa (anche se la formulazione dei questionari che ne sono strumento è spesso discutibile), ma copre solo un aspetto della valutazione. Del resto, anche la valutazione degli studenti ha scarse conseguenze pratiche: non comporta premi (per la buona didattica) né penalizzazioni (per la cattiva didattica), salvo che vengano segnalate inadempienze gravi. I due problemi sono ovviamente connessi fra loro: non si insegna ad insegnare anche perché tanto saper insegnare non conta niente.

**6. Ci sono delle iniziative che le piacerebbe prendere, come docente ed eventualmente con altri docenti, ma che ritiene inattuabili per cause di forza maggiore o per ragioni di natura pratica?** Mi piacerebbe che gli studi di Filosofia diventassero più selettivi, o meglio, che si realizzasse a livello istituzionale una distinzione tra acculturazione umanistica (come quella che si riceve in un College of Arts), che non abbia di per sé nulla a che fare con la ricerca e apra vari sbocchi occupazionali non specialistici, e preparazione filosofica specialistica, orientata all'insegnamento nella secondaria superiore, alla ricerca accademica e ad altri sbocchi "di nicchia". Ma non credo che sarebbe una proposta popolare.

**7. Un'ultima domanda. In quali casi consiglierebbe o incoraggerebbe un neodiplomato ad iscriversi a filosofia? Con quali premesse e con che indicazioni?** Da molti anni penso che sia sensato incoraggiare un neodiplomato a iscriversi a Filosofia solo in pochi casi, e anche in questi casi con varie precisazioni. Lo si può fare quando si abbia l'impressione di aver a che fare con una persona che abbia notevoli qualità filosofiche (o suscettibili di evolversi in qualità filosofiche) e una forte motivazione; anche in questo caso, si è tenuti a far presente la situazione del mercato del lavoro e a consigliare di studiare all'estero fin dall'inizio o comunque a partire dal dottorato di ricerca. A un giovane che abbia la ferma intenzione di lavorare in Italia non consiglierai di studiare filosofia, a meno che non sia pronto a lavorare in ambiti che non hanno niente a che fare con la filosofia.

## 4 Intervista ad Andrea Zhok

**PRESENTAZIONE.** Andrea Zhok ha studiato presso le università di Trieste, Milano, Vienna ed Essex. È stato dal 2004 al 2012 docente di Filosofia della Storia e dall'a.a. 2012-2013 insegna Antropologia Filosofica, sempre presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni monografiche ricordiamo *Intersoggettività e fondamento in Max Scheler* (Nuova Italia 1997); *Fenomenologia e genealogia della verità* (Jaca Book 1998); *L'etica del metodo. Saggio su Ludwig Wittgenstein* (Mimesis 2001); *Il concetto di valore: dall'etica all'economia* (Mimesis 2002); *Lo spirito del denaro e la liquidazione del mondo* (Jaca Book 2006); *Emergentismo* (ETS 2011); *La realtà e i suoi sensi* (ETS 2012).

HOME PAGE: <http://dipartimento.filosofia.unimi.it/index.php/andrea-zhok>.

**1. È possibile dire che in filosofia, a differenza che in ogni altra disciplina, le particolari inclinazioni teoriche del docente ne determinino fortemente le modalità di insegnamento? Se è così, quali effetti ne derivano?** Non credo. Quanto alla personalità del docente, essa è importante nell'insegnamento di ogni disciplina, non solo in ambito filosofico o umanistico. Quanto invece alle "inclinazioni teoriche", da esse dipendono più gli oggetti di insegnamento che le loro modalità.

**2. I corsi di laurea in filosofia, sebbene in modo disomogeneo nelle diverse università italiane, consentono una notevole libertà nella scelta degli esami da sostenere. Ciò permette agli studenti di assecondare i propri interessi prevalenti, col rischio tuttavia di non maturare una solida preparazione di base. Ritiene che un percorso di formazione filosofica possa o debba strutturarsi in fasi graduali di acquisizione di un patrimonio concettuale e di capacità, propedeutico ad un uso avanzato? E, nello specifico, come si intreccia questo discorso con la distinzione fra laurea triennale e magistrale?** Forse qualche vincolo di percorso in più sarebbe opportuno, giacché il tacito presupposto secondo il quale una preparazione di base sarebbe già stata fornita nella scuola superiore è oramai di fatto insostenibile.

Dev'essere però chiaro che in filosofia non esiste alcuna sensata classificazione dal più semplice al più complesso dal punto di vista degli *oggetti di studio*: gli oggetti più elementari (con meno "parti") possono essere filosoficamente i più difficili da esaminare. Non c'è nulla di analogo ad un programma di aritmetica che cresca dalle quattro operazioni al calcolo degli integrali per incrementi cumulativi di complessità. In questo senso una propedeutica in un corso di filosofia potrebbe avere solo la funzione di fornire strumenti culturali elementari (terminologici, storico-filosofici).

Va anche sottolineato che fornire corsi propedeutici *vincolanti* nel senso detto, cioè corsi che in qualche modo si prefiggano di supplire alle eventuali carenze della scuola superiore, finirebbe per penalizzare gli studenti più bravi, che si ritroverebbero a fare un'attività per loro ridondante.

**3. Durante un corso di laurea in filosofia non si scrive molto, a parte la tesi. Quali crede possano essere i motivi per cui si privilegia la prova orale? Trova che sarebbe utile, fermi restando gli esami orali, richiedere sistematicamente agli studenti di affrontare prove scritte, produrre relazioni, svolgere esercizi, ecc.?** Qui ci sono due aspetti da prendere in considerazione, a mio avviso.

Il primo è pragmatico: introdurre esercizi scritti sistematici potrebbe essere utile, ma, stante l'attuale distribuzione dei carichi di lavoro, sarebbe una pratica insostenibile per molti corsi (quelli più frequentati). In altri paesi esiste la consuetudine di pagare *ad hoc* assistenti (dottorandi, ecc.) per effettuare le correzioni; in assenza di una soluzione del genere l'introduzione di scritti sistematici mi sembra insostenibile nel panorama della docenza attuale.

C'è però anche un secondo aspetto da sottolineare. Alcuni docenti consentono già di sottoporre testi scritti afferenti alle materie oggetto d'esame, ma questo percorso non è vincolante, essendo affidata l'opzione di affrontare o meno tali preliminari esercizi di scrittura alla volontà dello studente. Ora, l'idea che tutto debba essere reso obbligatorio perché altrimenti

lo studente, neghittoso di natura, non lo farà, mi pare repellente. Che si dia l'*opportunità*, magari più diffusa di quanto è adesso, di svolgere tesine preliminari mi pare un bene, ma, che si debbano trattare degli adulti che studiano filosofia come scolaretti incapaci di gestire le proprie esigenze ed opportunità mi pare francamente umiliante ed incomprensibile. Una laurea in filosofia è proficua se uno la fa bene, con convinzione e passione; altrimenti è solo il viatico ad un pezzo di carta di dubbia utilità.

**4. La maggior parte degli studenti di filosofia può vantare una media dei voti e un punteggio di laurea decisamente (e forse sospettosamente) alti. Quali sono le ragioni e, soprattutto, quali le implicazioni?** La questione coinvolge generalmente non tanto i corsi di filosofia isolatamente presi, quanto più in generale il confronto tra discipline umanistiche e discipline non umanistiche, con connotazioni più direttamente professionalizzanti (economia, ingegneria, medicina, ecc.). Ad ingegneria è tutt'altro che inusuale che uno studente non passi l'esame; in area umanistica è un'estrema eccezione. Credo che vi sia una ragione di fondo: l'obiettivo *primario* di un'educazione umanistica *non* è rivolto alle sue successive applicazioni professionali, ma ad una crescita dello studente rispetto al livello cui lo studente stesso era in precedenza. Un ingegnere od un medico, finiti gli studi, devono misurarsi con un parametro essenzialmente esterno, devono essere in grado di costruire un ponte o di curare un malato: il loro parametro di giudizio va necessariamente al di là della loro crescita personale ed anzi è svincolato da essa. Un filosofo (un umanista in generale) può essere di eventuale utilità altrui solo nella misura in cui è primariamente cresciuto egli stesso: non c'è dominio di tecniche particolari che tenga per qualificare un umanista, in assenza di una crescita umana complessiva. Ed è su questo tipo di progresso che si concentra la valutazione: qui la bocciatura diviene un'opzione estrema, applicabile di fronte all'inganno o alla mala fede più che alla scarsa resa.

Quanto alle applicazioni professionali, almeno in prima istanza, in area umanistica esse sono soprattutto nell'insegnamento stesso, universitario e scolastico. Ma in entrambe le direzioni il titolo ed il voto finale di laurea sono solamente un fattore preliminare di un percorso molto più lungo, in cui il voto di laurea o è sostanzialmente irrilevante (così è per l'insegnamento scolastico) o è decisivo con riferimento alla sola escursione che separa il 110 da tutti gli altri voti (senza un 110, di norma con lode, gli accessi all'accademia sono, salvo marginali eccezioni, chiusi: la differenza tra un 99 ed un 109 è irrilevante a questi fini).

**5. Abbiamo toccato solo alcuni punti tra i tanti in relazione all'insegnamento della filosofia nelle università. C'è qualche altra questione particolarmente rilevante che vorrebbe mettere in evidenza?** Troppe, e dunque nessuna.

**6. Ci sono delle iniziative che le piacerebbe prendere, come docente ed eventualmente con altri docenti, ma che ritiene inattuabili per cause di forza maggiore o per ragioni di natura pratica?** Vedi sopra, domanda 3.

**7. Un'ultima domanda. In quali casi consiglierebbe o incoraggerebbe un neodiplomato ad iscriversi a filosofia? Con quali premesse e con che indicazioni?** Si fa filosofia se questo è nelle proprie corde, se si è filosofi dentro, sia pure in sedicesimo. Chi è animato da questioni filosofiche non riuscirà e dismetterle qualunque altra cosa faccia, e si ritroverà semplicemente in una condizione di perenne minorità ed insoddisfazione rispetto a

---

ciò che farà, se esso è privo di carattere filosofico. Sotto queste premesse è giusto fare filosofia, quali che siano le obiezioni e le alternative. In tutti gli altri casi è, in genere, un errore.

Fare filosofia con intensità e passione ha, incidentalmente, anche implicazioni di ordine applicativo e lavorativo molto ampie ed inaspettate, ma si tratta di implicazioni indirette, di percorsi che uno deve tracciarsi senza potersi avvalere di sentieri noti: la filosofia, se fatta bene, è la più completa e radicale educazione dell'anima e della mente, ed è in questo senso spendibile in ogni ambito che richieda visione e capacità di sintesi; non è però l'addestramento ad alcuna professione, che, al caso, dovrà avvenire come specializzazione successiva.